



LE REGIONI MULTILINGUI COME FAGLIA E MOTORE DELLA STORIA
EUROPEA NEL XIX-XX SECOLO

Napoli, 16-18 settembre 2008
www.sissco.it

**DAL MEDIO ORIENTE EUROPEO ALL'EUROPA CENTRALE:
L'IMPATTO DELLE MIGRAZIONI FORZATE**

Antonio Ferrara

Lo scopo di quest'intervento è discutere l'impatto delle migrazioni forzate sulla storia dell'Europa centrale, mostrando come quest'ultima, come la conosciamo oggi, sia sorta sulle ceneri di quello che, facendo ricorso a un termine coniato da sir Lewis Namier, chiamerò "Medio Oriente europeo". Inizierò ricostruendo le caratteristiche principali di questa regione e proseguirò mostrando come i trasferimenti forzati di popolazione abbiano avuto un impatto decisivo nella sua trasformazione in qualcosa di diverso, superiore a quello avuto dalle guerre e dalle rivoluzioni della prima metà del XX secolo.

Medio Oriente europeo

Namier coniò l'espressione "Medio Oriente europeo" nel 1915, riferendosi alla regione di insediamenti germanici sparpagliati in Europa orientale [che] si estende dal Golfo di Finlandia e dal Mar Baltico fino all'Adriatico e al fiume Sava, e dalle montagne della Boemia fino alla steppa della Russia meridionale. Questi territori formano sulla mappa, approssimativamente, una piramide il cui apice è sulla Neva e la cui base si estende dalle Alpi sudorientali al Caucaso; *possiamo descriverla come il Medio Oriente europeo*. Queste zone rappresentano per eccellenza la regione dei piccoli gruppi linguistici; essi rappresentano la madrepatria di non meno di una dozzina di diverse nazionalità e il terreno d'incontro delle due nazioni più numerose e potenti dell'Europa continentale. Il Medio Oriente [europeo] s'incunea infatti tra la terra natale dei grandi-russi nell'Estremo Oriente europeo e quella dei tedeschi nell'Europa occidentale e centrale.

In una nota a piè di pagina Namier enumerava come segue le nazionalità del Medio Oriente europeo:

estoni, lettoni, lituani, russi bianchi, polacchi e i ruteni, e dispersi tra loro gli ebrei di lingua yiddish; inoltre, i cechi e gli slovacchi, i magiari, romeni, sloveni e serbo-croati. *Non rientrano nella lista tedeschi, russi e italiani, le cui madrepatrie si trovano al di fuori del Medio Oriente europeo*¹

In un contributo successivo, risalente a 25 anni più tardi, egli precisò il concetto parlando di una "fascia di piccole nazioni... sommerse nella monarchia asburgica, nell'impero ottomano e lungo il margine occidentale della Russia" e nella quale "quattro nazionalità" vale a dire tedeschi, ungheresi, polacchi e italiani, erano quelle "dominanti" (dal punto di vista economico e sociale se non da quello politico) rispetto alle altre che vivevano nella stessa area.²

Nella contrapposizione tra *master nations* e *subject nationalities* Namier identificava in questo modo una caratteristica fondamentale della regione, pur semplificando forse in misura eccessiva una situazione più complessa.³ E' probabilmente più esatto dire, come fa Andrea Graziosi, che le varie nazionalità si disponevano lungo

¹L. Namier, *Germany and Eastern Europe*, London 1915, pp. 74-75.

²L. Namier, *From Vienna to Versailles* (1940) in Id., *Conflicts. Studies in contemporary history*, London 1942.

³Per inciso, tale contrapposizione discendeva probabilmente dal dualismo hegeliano tra popoli "con storia" e "senza storia" (ripreso anche da Friedrich Engels). Dal canto suo, Mykhailo Drahomanov aveva contrapposto le nazionalità

una catena gerarchica che aveva al suo vertice tedeschi, russi e turchi, cui facevano da partner italiani, ungheresi, polacchi e greci, e ai suoi anelli intermedi e inferiori popoli in via di ascesa (come serbi, rumeni e bulgari), altri (come i cechi) senza grandi pretese di dominio, malgrado la loro intensa partecipazione allo sviluppo economico, e altri ancora le cui piccole *élites* erano state da lungo tempo assimilate o eliminate, ed erano perciò ormai quasi esclusivamente popoli contadini, come gli slovacchi, gli sloveni, i lituani e gli ucraini. La catena era chiusa dai popoli privi sia di Stato sia di territorio, e perciò più deboli ed esposti, come in parte gli armeni [...] e soprattutto gli ebrei e gli zingari.

Alla mescolanza di lingue, confessioni religiose e culture faceva dunque da contraltare una stratificazione sociale non priva di connotati nazionali, al punto che un altro grandissimo interprete delle “peculiarità” della regione in questione, Ludwig Mises, aveva parlato di

due classi di diversa nazionalità, i signori e i servi, che non solo si contrapponevano come classi politiche e sociali, ma erano anche estranee tra loro per stirpe, cultura e lingua

aggiungendo che

Tra i baroni baltici e i loro coloni, tra la nobiltà magiara o magiarizzata dell'Ungheria e i contadini slavi o di ceppo romanico, tra i borghesi tedeschi delle città morave e i proletari cechi, tra i proprietari terrieri italiani della Dalmazia e i coloni e contadini slavi esiste ancora oggi una diversità nazionale abissale.⁴

Riassumendo (e quindi semplificando) le caratteristiche principali del Medio Oriente europeo possono essere individuate nel modo seguente:

- L'esistenza di imperi multinazionali anziché di stati-nazione omogenei sul modello dell'Europa occidentale e settentrionale
- L'accentuata frammentazione linguistica, religiosa e culturale, cui faceva da contraltare la sovrapposizione tra la stratificazione sociale e quella nazionale
- La conseguente esistenza di una gerarchia delle nazionalità, con al vertice quelle dotate di potere politico e alla base le nazionalità prevalentemente contadine (i cosiddetti “popoli senza storia”)
- L'esistenza di diaspore che in questa gerarchia rivestivano un ruolo del tutto particolare, spesso dovuto alla loro preminenza in determinate nicchie socio-professionali
- L'esistenza di un divario tra città e campagna reso ancor più acuto da fattori linguistici e religiosi

Naturalmente non è facile risalire alle radici di un equilibrio così peculiare (che peraltro non fu mai completamente statico). Interpreti acuti come Mises e Namier lo attribuiscono agli effetti delle correnti migratorie e delle invasioni verificatesi in Europa durante il medioevo, ma tale opinione è stata criticata per aver reificato e retrodatato costrutti culturali piuttosto recenti come l'identità nazionale. E' chiaro però che la sua rimessa in discussione costituì il motore di buona parte della storia europea contemporanea. La faglia principale del terremoto europeo iniziato nel 1914, o meglio nel 1905, correva attraverso il Medio Oriente europeo; e le modalità del crollo dell'edificio di rapporti tra nazionalità e classi sociali che si ergeva sopra quella faglia dipesero in gran parte dalle peculiarità (e dalle storture) della costruzione stessa.

Com'è facile immaginare, inoltre, tutti i fattori summenzionati contribuivano a rendere particolarmente oppressive l'*ancien régime* dei rapporti tra nazionalità e classi sociali – anche se questo fatto sarebbe stato in larga misura oscurato dalle tragedie che ne accompagnarono il rovesciamento. Ciò spiega il successo riscosso nella regione da un ampio spettro di ideologie di liberazione nazionale e sociale, che però in quella situazione potevano facilmente degenerare in qualcosa di molto diverso. Come osservò un leader bundista ucraino, Moshe Rafes, già nel 1919, La composizione nazionale [dell'Ucraina] era molto particolare. La grande maggioranza della popolazione, i contadini, ha sempre usato il dialetto “piccolo russo” e benché non fosse pervasa dal sentimento nazionale era abituata a contrapporre la propria lingua “contadina” al russo, la lingua dei burocrati e delle classi dominanti urbane. Il latifondista era russo o polacco, il banchiere, l'industriale, il mercante in generale ebreo –sempre gente non di “lingua ucraina”. L'odio per le classi possidenti, l'aspirazione alla liberazione sociale dal giogo dei latifondisti, prendeva spontaneamente in queste condizioni una coloritura nazionale. “Via i signori” spesso si traduceva in “Via i ljachi [polacchi]”, “Via i

“aristocratiche” a quelle “plebee”: cfr. Id., *La letteratura di una nazione plebea* in “Rivista Internazionale del Socialismo”, n. 4/1880, cit. in I. L. Rudnytsky, *Essays in Modern Ukrainian History*, CIUS, Edmonton 1987, pp. 37-48 (in particolare p. 40 e p. 47 nota 3).

⁴Cit. da L. Mises, *Stato, nazione ed economia. Contributo alla politica e alla storia del nostro tempo*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 39-40.

moskaly [i russi]”, “Via i giudei”. Sotto l’influenza della guerra, che aveva richiamato nelle caserme e nelle città milioni di contadini ucraini, sotto l’influenza della rivoluzione, che ne aveva eccitato l’attività, molto presto si cristallizzò una ideologia nazional-sociale, tipica di piccoli proprietari contadini: l’Ucraina ai contadini ucraini...che si traduceva nell’espulsione di “moskaly”, “ljachi” e “giudei” dalla vita dello stato.⁵

Come si vedrà, non furono pochi i casi in cui la lotta per l’emancipazione nazionale e sociale degenerò nella “purificazione etnica”, e non di rado non ci si contentò di espellere gli “alieni” dalla vita dello stato, ma si mirò a cacciarli *tout court* dalle terre in cui vivevano e talvolta addirittura a sterminarli.

Fine di un mondo

Non c’è qui bisogno di ricostruire cosa accadde in Europa, e in particolare nelle sue regioni centrali e orientali, tra il 1912 e il 1953. La «guerra dei Quarant’anni» fu così disastrosa da equivalere per molti versi al suicidio di un continente, e segnò il tramonto del ruolo (sotto molti aspetti fuori misura) che esso aveva ricoperto nel mondo nei secoli precedenti. E’ però importante mostrare come il carattere rivoluzionario della guerra fu in buona parte un effetto, più che della guerra in sé, degli spostamenti di popolazioni (più ancora che di frontiere) che accompagnarono o seguirono quest’ultima.

Si pensi, per fare un primo esempio, agli esodi in massa che accompagnarono la ritirata dell’esercito zarista dal 1915 in poi. Queste migrazioni svolsero un ruolo non secondario nella “nazionalizzazione” di quanti vi furono coinvolti: ai rifugiati veniva richiesto di registrarsi in base alla propria nazionalità e al luogo di provenienza, in modo da stabilire quale comitato di assistenza dovesse prendersene cura. Difatti, data la scarsità di risorse disponibili, lo stato zarista si affidò largamente a comitati per il soccorso ai rifugiati organizzati su base etnica, in grado di poter mobilitare, a supporto della loro causa, i connazionali facenti parte delle “diaspore” residenti sia nell’impero zarista (da cui provenivano spesso la *leadership* e i quadri delle organizzazioni per il soccorso ai rifugiati) sia all’estero, in particolare negli Stati Uniti – come accadde in maniera particolare per i polacchi, i baltici e gli ebrei. Quanti operavano nei comitati in questione s’impegnarono, oltre che a svolgere attività umanitaria, a sensibilizzare i loro assistiti ad un messaggio politico nazionalista, e non sorprendentemente sarebbero poi assurti a posizioni di rilievo nei nuovi stati indipendenti creatisi dopo il 1918, soprattutto nel Baltico. In questa stessa regione, una generazione più tardi, le deportazioni che accompagnarono l’occupazione sovietica nel 1940 e poi nel 1944-45 svolsero un ruolo non secondario nell’orientare in senso antirusso nazionalismi che in precedenza erano stati soprattutto antitedeschi (e, nel caso lituano, antipolacchi). L’impatto del fenomeno delle migrazioni forzate può a questo punto essere valutato tenendo presente il ruolo cruciale svolto dalle questioni nazionali in eventi di portata rivoluzionaria come il crollo dell’impero zarista prima e dell’Unione Sovietica poi.

Il Baltico era però anche una regione dove risiedevano, fino al 1939, importanti comunità tedesche ed ebraiche, parti di più ampie “diaspore” disseminate in tutto il Medio Oriente europeo. I tedeschi del Baltico, in particolare, avevano costituito un esempio da manuale di “nazionalità dominante” ed erano stati parte integrante delle classi dirigenti zariste (basti pensare a personaggi come Nesselrode, Rennenkampf, Stürmer, Wrangel); come tali furono tra i bersagli prediletti dei rivoluzionari lettoni nel 1905-06 e poi nel 1917-18, e infine della prima occupazione sovietica della Lettonia nel 1919 (alla quale un *Freikorps* in cui era arruolato Ernest von Salomon contribuì a mettere fine). Malgrado il loro numero declinasse bruscamente dopo l’indipendenza e l’attuazione di riforme agrarie concepite almeno in parte essenzialmente a loro discapito, essi conservarono un ruolo economico e sociale – soprattutto nelle città – del tutto sproporzionato al loro numero. A mettere fine alla loro storia – e ad una presenza che datava dell’epoca della lega anseatica – sarebbe stato solo l’esodo organizzato dalla Germania nazista nel 1939-40 per metterli al riparo dall’imminente nuova occupazione sovietica (e re-insediarli come coloni nelle regioni polacche annesse al *Reich*). E’ questo, peraltro, un discorso che si può estendere a varie altre minoranze tedesche residenti fuori dai confini della Germania, la cui storia ebbe fine non con il crollo

⁵Cit. in A. Graziosi, *L’Unione Sovietica in 209 citazioni*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 30.

dell'impero asburgico nel 1918, ma con gli esodi, le deportazioni e le espulsioni (spesso organizzate o comunque appoggiate dai sovietici) degli anni Quaranta. Basti pensare ai tedeschi dei Sudeti, espulsi dai cecoslovacchi dopo il 1945, o a quelli residenti in Bucovina che ritornarono "a casa nel Reich" (sic) nel 1940-41.

Per quanto invece riguarda gli ebrei, non c'è qui bisogno di parlare della *Shoah*; ma altri eventi precedenti, meno noti eppure di notevole importanza, meritano di essere ricordati. Così, furono dapprincipio gli esodi del 1915-1916 a sospendere un numero sostanziale di ebrei fuori della "zona d'insediamento" esistente nell'impero zarista, determinandone l'abolizione prima ancora della rivoluzione del 1917 e aprendo la strada alla nascita di una comunità ebraica in Russia, destinata a ricoprire nella storia dell'ebraismo novecentesco un ruolo pari a quello delle comunità americana e palestinese. Un quarto di secolo dopo, le repressioni seguite all'annessione all'URSS del Baltico, della Moldavia e delle regioni ucraine e bielorusse appartenute a Polonia e Romania (tutte aree a forte concentrazione ebraica) implicarono la deportazione di decine di migliaia di ebrei residenti in queste terre. Fra essi vi erano molti esponenti delle élite locali, e non pochi morirono. I superstiti, tuttavia, divennero una delle componenti principali dello *Sherit Hapletah*, la comunità di sopravvissuti alla *Shoah* creatasi nei campi profughi in Austria e in Germania, la cui stessa esistenza fu un fattore non secondario della decisione di creare uno stato ebraico in Palestina.

Per finire, è il caso di accennare a quanto accadde ai *Kresowiacy*, i polacchi residenti nelle regioni orientali della *Rzeczpospolita* – con molta probabilità coloro a cui pensava Drahomanov quando parlava di "nazioni aristocratiche" e "nazioni plebee". Dalle loro fila provennero esponenti di rilievo della classe dirigente della Polonia indipendente – come Pilsudski e Narutowicz – e la loro stessa presenza permise a quest'ultima di reclamare, al momento della sua costituzione, territori in cui la maggioranza della popolazione era ucraina o bielorusa (in un memorandum del marzo 1917 Roman Dmowski rivendicò per la Polonia le aree in cui i polacchi, anche se erano numericamente in minoranza, possedevano la maggior parte della terra). Sicché la loro posizione fu non intaccata, bensì rafforzata dagli eventi del 1918 (al pari, ad esempio, di quella degli italiani d'Istria). Soltanto le tragedie della seconda guerra mondiale cambiarono la situazione, prima con le deportazioni sovietiche del 1940-41, poi con la pulizia etnica intrapresa nel 1943 dai nazionalisti ucraini in Volinia, da ultimo con lo scambio di popolazione polacco-sovietico del 1944-46. Quest'ultimo mise fine alla presenza dei polacchi anche in regioni in cui questi ultimi avevano sostanzialmente vinto – o almeno non avevano perso – la guerra civile con i lituani e gli ucraini.

A un livello più generale e, se si vuole, meno aneddótico il ruolo delle migrazioni forzate risalta con chiarezza se si guarda alle differenze tra l'impatto avuto dalle due guerre mondiali, visto che solo alla seconda fece seguito un'ondata massiccia e pressoché generalizzata di pulizie etniche e trasferimenti di popolazione su vasta scala (in contrasto con quanto accadde dopo il 1918, quando fenomeni del genere interessarono unicamente l'Anatolia e la regione del mar Egeo). La *Zwangsvölkerwanderung* che l'accompagnò rese infatti la seconda guerra mondiale ancor più rivoluzionaria della prima e mise fine a quelle peculiarità del Medio Oriente europeo di cui si è parlato in precedenza.

Si prenda il caso della Cecoslovacchia, dove nell'*entre-deux-guerres* i tedeschi (concentrati perlopiù nei Sudeti) costituivano il secondo maggior gruppo linguistico ed erano più numerosi degli stessi slovacchi. Essa scomparve nel 1938-39 e venne ricostituita nei suoi confini prebellici, ma con una popolazione del tutto diversa, nella quale l'elemento tedesco era assente; e la cacciata dei *Volksdeutsche* venne esplicitamente caratterizzata come una rivoluzione sociale e nazionale al tempo stesso. Beneš, ad esempio, dichiarò che
nella rivoluzione sociale che certamente avrà luogo, sarà necessario sbarazzarsi di tutta la borghesia tedesca, dell'intelligenza pangermanista e dei lavoratori che hanno ceduto al fascismo. Questa sarebbe una soluzione finale e, per quel che ci riguarda, l'unica che saremmo in grado di mettere in pratica, *vale a dire l'accoppiamento tra la rivoluzione sociale e quella nazionale*⁶

⁶Cit. da Beneš, *Memoirs*, p. 218 (traduzione mia).

In un certo senso, tra la Cecoslovacchia del dopo-*Odsun* e quella prebellica c'erano maggiori differenze di quante ve ne fossero tra lo stato sorto nel 1918 e le province asburgiche sul cui territorio esso era stato creato. Insomma, anche laddove non si mossero le frontiere lo fecero le popolazioni e non di rado si spostarono le une e le altre, spesso di conserva: si pensi alla "traslazione" verso ovest della Polonia e, per fare un unico esempio, al re-insediamento a Breslavia dei leopolesi espulsi dall'Ucraina occidentale ormai sovietizzata.⁷

Comunque si voglia giudicare l'accaduto, è fuori discussione che i mutamenti causati dall'espulsione di intere popolazioni – o dal loro sterminio, come nel caso degli ebrei – abbiano segnato una "rottura" più profonda di quella, per certi versi più evidente, segnata dal collasso degli imperi dinastici e multinazionali nel 1917-18. Tali mutamenti, in definitiva, suonarono la campana a morto per il "Medio Oriente europeo" e aprirono la strada alla nascita dell'Europa centrale odierna.

Le improbabili "levatrici" di quest'Europa centrale furono, come si è visto, la Germania nazista e l'Unione Sovietica, che promossero – e spesso effettuarono – i trasferimenti forzati di popolazione che distrussero il vecchio Medio Oriente europeo (peraltro approvati anche da USA e Gran Bretagna). Anche se il trattato di Losanna del 1923 e l'annessa convenzione sullo scambio di popolazioni greco-turco costituirono indubbiamente un'altra fonte d'ispirazione, è fuori discussione che nazisti e sovietici abbiano dato il maggior contributo alla diffusione dell'idea nella regione (quasi in una forma perversa di *Kulturträgetum*). In un certo senso, i tedeschi del Medio Oriente europeo furono costretti a raccogliere quanto Hitler aveva seminato; dal canto suo, per Stalin il trasferimento di intere popolazioni costituiva una "procedura operativa corrente" adottata decine di volte nel decennio precedente il conflitto e poi ancora durante quest'ultimo all'interno dei confini sovietici. Come nota Walter Kolarz,

Fu appunto perché, agli occhi del governo russo, non era per nulla insolito trapiantare intere nazioni che massicci trasferimenti di popolazione divennero possibili in Europa dopo la seconda guerra mondiale. Il governo sovietico non vide il motivo per cui milioni di polacchi e tedeschi non potevano essere trasferiti altrove, visto che un tale procedimento era stato applicato ai tatars della Crimea e ai calmucchi nell'Unione Sovietica.⁸

E' assai difficile, in effetti, comprendere cosa accadde in Europa (e in particolare nel Medio Oriente europeo) tra il 1912 e il 1953 senza sapere cosa stava succedendo in URSS nello stesso periodo (a maggior ragione negli anni in cui i confini sovietici si spostarono verso occidente). Detto questo, non si può dire che il Medio Oriente europeo sia stato distrutto solo da tirannie straniere ed esterne alla regione. Perpetratori locali (spesso volenterosi) non mancarono mai nei genocidi e nelle pulizie etniche, e non possono essere (non sempre, almeno) liquidati come semplici "collaborazionisti" di occupanti stranieri. La grande *Zwangsvölkerwanderung* degli anni Quaranta andò incontro (di certo nel peggior modo immaginabile) a molte aspirazioni di emancipazione sociale e nazionale. L'ideologia "nazional-sociale" o "socialista nazionale" che stava dietro ai trasferimenti di popolazione effettuati da stati ancora democratici (come la Cecoslovacchia di Beneš) non era di certo solo d'importazione (benché sia il nazismo che il bolscevismo possano essere considerati varianti di tale ideologia, e benché l'ascesa di entrambi contribuì a diffonderla). Se il suo impatto sulla regione fu quello di una malattia mortale, tale malattia non fu un'epidemia giunta dall'esterno, ma un'endemia propiziata da condizioni ambientali ad essa favorevoli.

Conclusioni

Tornando per un momento alle caratteristiche del Medio Oriente europeo di cui si è parlato all'inizio, è possibile vedere come nessuna di esse sopravvisse all'impatto della guerra-rivoluzione europea del 1912-1953, e in particolare alla *Zwangsvölkerwanderung* degli anni Quaranta. A seguito di essa scomparvero infatti intere classi sociali il cui ruolo era stato un tempo preminente – dagli *Junker* prussiani ai nobili polacchi, passando per le popolazioni urbane "alloglotte" (con le quali si dissolsero anche le diaspore che avevano punteggiato l'area, *in primis* quella ebraica). La gerarchia delle nazionalità che si era retta sull'esistenza di queste classi scomparve anch'essa e le

⁷Cfr. N. Davies-R. Moorhouse, *Microcosm. Portrait of a Central European city*, London 2003, cap. 8.

⁸Cit. da Kolarz, *Russia* cit., p. 68.

nazionalità un tempo contadine cessarono di esserlo (molto più rapidamente di quanto sarebbe accaduto in assenza di guerre, rivoluzioni e *Zwangsvölkerwanderung*).

Certo, all'interno dei confini dell'URSS e della Jugoslavia alcuni elementi del Medio Oriente europeo sopravvissero (anche se in forme diverse) e la sua storia si chiuse definitivamente solo con la scomparsa di queste ultime entità – accompagnata, non casualmente, da altre ondate di pulizia etnica e spostamenti forzati di popolazione.⁹ Ma altrove, esso lasciò il posto ad un'Europa centrale non dissimile da quella occidentale e settentrionale, fatta di stati “nazionalmente consolidati” ed omogenei dal punto di vista linguistico, religioso e culturale.

Paradossalmente, anzi, allorché nel 2004 molti stati dell'Europa centrale aderirono all'Unione Europea, essi erano ormai forse più omogenei dei membri fondatori di quest'ultima, interessati da processi di segno opposto all'*unmixing of peoples* verificatosi nel XX secolo. Vale qui la pena di citare una profonda constatazione di Eugene Kulischer, autore di uno studio tuttora insuperato sugli spostamenti di popolazione in Europa¹⁰ e fra i pochi ad opporsi ai trasferimenti di popolazione nel momento in cui avvenivano:

Nessuna segregazione etnica artificiale può essere durevole. Ci saranno sempre differenze nell'incremento naturale della popolazione e nelle opportunità di guadagno, esodi rurali e attrazioni verso i centri industriali. La migrazione [economica] finirà col sovvertire l'uniformità etnica acquistata a caro prezzo.¹¹

E tuttavia, in chiusura non si può non constatare come una parte almeno delle migrazioni dirette verso l'Europa occidentale nella seconda metà del XX secolo siano state frutto di fenomeni assai simili a quelli che portarono alla fine del Medio Oriente europeo nei decenni precedenti (si pensi ai *pieds-noirs* francesi, ai *retornados* portoghesi, a quanti giunsero in Olanda dall'Indonesia decolonizzata e così via). Ma questa è un'altra storia, che non c'è qui modo di discutere.

⁹L'affermazione secondo cui Gorbacev era stato “l'ultimo Asburgo” conteneva più di un nocciolo di verità.

¹⁰E. M. Kulischer, *Europe on the Move. War and Population Changes, 1917-1947*, New York 1948.

¹¹Cit. in E. M. Kulischer, *Population Transfers* in «The South Atlantic Quarterly», October 1946, vol. 45 n. 4, pp. 403-404, 412, 414. Traduzioni e corsivi miei.